

Missione Iraq, l'Unione dice no

Si vota oggi alla Camera. I partiti della Federazione hanno presentato il documento per il ritiro graduale. Ma non sarà una mozione parlamentare. Fassino: stiamo con Prodi

di Wanda Marra / Roma

NESSUN DOCUMENTO parlamentare accompagnerà il no dell'Unione al rifinanziamento della missione italiana in Iraq. Mentre ieri iniziava la discussione in Aula, contemporaneamente riusciva la mediazione di Romano Prodi tra la sinistra riformista (convinta della necessità di indicare le linee di una strategia

di uscita dall'Iraq) e la sinistra radicale (per un no senza se e senza ma). La «bozza» predisposta dallo stesso leader dell'Unione lo scorso venerdì, definita «inaccettabile» da Prc, Pdc e Verdi, però, è stata fatta propria e presentata dai leader dei partiti della Fed (Ds, Margherita, Sdi e Repubblicani europei) durante una conferenza stampa a Montecitorio, ieri pomeriggio subito prima che iniziasse la discussione. I partiti della Fed «ritengono di esplicitare la condivisione di quel testo come posizione politica», ha chiarito Piero Fassino, ribadendo il passo indietro fatto anche dai Ds, decidendo di non votarlo per evitare spaccature. Tanto è vero che - come sottolinea ancora il Segretario dei Ds - l'obiettivo resta quello di trovare una posizione comune nel centrosinistra entro 6 mesi, ovvero in tempo per il nuovo voto su Antica Babilonia. E si dovrà mediare proprio sulla concezione espressa da Fassino che «l'uso della forza è una eventualità che non può essere esclusa in politica». Il documento, spiega il segretario della Quercia «conferma il nostro giudizio negativo sulla guerra e sull'intervento italiano ma al tempo stesso siamo consapevoli che la questione irachena va seguita e valutata nella sua evoluzione». La sinistra riformista chiede dunque al governo di «definire un'agenda per la conclusione della missione Antica Babilonia, individuando tempi e modi del rientro del contingente militare italiano attualmente impegnato in Iraq». E incalzano l'esecutivo per «predisporre tutte le condizioni e le garanzie atte a far sì che le Nazioni Unite

si impegnino più risolutamente ad assumere un ruolo di primo piano nella transizione e per promuovere la sostituzione delle truppe straniere presenti in Iraq con una forza di mantenimento della pace dell'Onu». Pur sottolineando la positività di stabilire una strategia per un'uscita graduale dall'Iraq, non nasconde la sua contrarietà Francesco Rutelli al fatto che non sia stata presentata una mozione: «Non ci sarebbe stato niente di male a votare un'odg che indicasse un'exit strategy per l'Iraq, tuttavia i partiti dell'Ulivo hanno preferito accogliere l'invito di Prodi a non creare divisioni». A dirsi convinto che da qui a dicembre quando si voterà di nuovo il rifinanziamento delle missioni militari italiane, le posizioni tra l'anima riformista e quella della sinistra radicale dell'Unione «potranno avvicinarsi ulteriormente» è Enrico Boselli, che ribadisce: «Penso, inoltre, che le primarie saranno anche utili per sciogliere i nodi. I candidati, infatti, presenteranno punti rilevanti del programma e il voto degli elettori del centrosinistra risolverà

Anche Verdi, Pdc e Rifondazione potrebbero presentare un proprio documento sul ritiro immediato

anche questo problema». Aprendo la discussione in Aula, poco dopo, il Ministro della Difesa, Antonio Martino ribadisce l'intenzione del governo di ritirare i primi 300 soldati del nostro contingente. E replicando all'opposizione: «La nostra strategia non ha come obiettivo il ritiro, ma il successo della missione». Con una mirabile faccia tosta, lo stesso Silvio



Un militare italiano fissa il tricolore in una base italiana. Foto di Ciro Fusco/Ansa

Berlusconi, uscendo da Montecitorio ribadisce: «Non è cambiato nulla. A settembre saranno ritirati 300 uomini dall'Iraq in accordo con gli alleati e il governo iracheno. Quindi, non abbiamo mai cambiato la nostra posizione. Tutto qui». Sul momento del voto, intanto, ci sono state delle discussioni. Mentre i partiti della Fed sembravano intenzionati a ten-

tere di arrivare al voto ieri sera, Franco Giordano (Rifondazione) e Paolo Cento (Verdi) hanno proposto di votare ieri emendamenti e ordini del giorno rinviando a oggi il voto finale, probabilmente per recuperare anche una propria visibilità - non è esclusa la presentazione di un loro documento politico da opporre a quello della Fed.

D'Alema a Bertinotti: il nemico è il terrorismo

Il presidente Ds: «Non si batte con la guerra, ma con la mobilitazione»

/ Roma

UN DIBATTITO molto appassionato, a tratti teso, quello che ieri sera alla Festa dell'Unità di Firenze ha visto Massimo D'Alema di fronte a Fausto Bertinotti. Un clima perfettamente «predetto» dal

titolo scelto per la discussione moderata da Michele Santoro, e da Rula Jebreal della 7, «La sinistra e l'Unione». Al centro della discussione, inevitabilmente l'Iraq, e il rifinanziamento della missione italiana, sulla quale il centrosinistra ha trovato un compromesso (si vota no tutti insieme, senza Odg) dopo giorni di difficile mediazione. Una vicenda che potrebbe essere presa non solo come segno delle differenze all'interno dell'Unione, ma anche del grande lavoro per arrivare all'unità. In questo percorso, si parte dalle primarie. «Tu sei lo sfidante di Prodi. Perché l'hai fatto? Era proprio necessario?», chiede provocatoriamente Santoro a Bertinotti. E lui: «Le primarie non le ho volute io, ma penso che siano una buona cosa. Meglio votare che non votare. Meglio che si esprimano in tanti piuttosto che in pochi. Personalmente, mi riterrei sconfitto se raggiungessi un gradimento intorno al 12%. Credo sarebbe giusto che ogni candidato alle primarie si presentasse in ticket con una donna». Gli risponde D'Alema: «Ritengo che le primarie siano un'opportunità e non un'impiccio. Chi vota alle primarie si iscrive in quel grande movimento democratico che vuole cacciare Berlu-

sconi. Ci sono diversi candidati, molti con lo spirito "Io partecipo tanto vince Prodi". Perché funzioni questo ragionamento ci vuole qualcuno che faccia vincere Prodi, che si prenda la responsabilità di far funzionare la coalizione». Dalle primarie al voto sull'Iraq, il passo è breve. «Domani voteremo insieme il no al rifinanziamento della missione italiana in Iraq, con dei punti di divergenza e dei punti comuni - dice Bertinotti, lanciando una proposta - come facciamo le primarie, facciamo delle consultazioni su alcuni punti». Replica D'Alema: «Dobbiamo costruire un programma unitario convincente. Non conviene mettere l'accento sui dettagli che dividono». Ed entrando nella polemica: «Mi riferisco anche a fatti di politica estera». Poi si lancia in un'accurata spiegazione: «Il terrorismo islamista è un nemico reale, non è un'invenzione», dice, definendolo «una forza reazionaria». «Questo nemico va combattuto», ribadisce. «E ciò che noi rimproveriamo alla destra è la guerra». Per costruire «una vera pace», occorre che la parte più avanzata, più moderna della società civile si mobiliti: «Se la metà lo fa, abbiamo vinto contro il terrorismo». E tornando ad oggi: «Votiamo contro la missione militare in Iraq, ma votare contro tutte le missioni italiane è un errore. Togliete forza al no alla guerra in Iraq». «Penso che sia stato un errore bombardare Belgrado, come la guerra in Afghanistan. Per me bisogna partire da qui in avanti», gli risponde Bertinotti, sottolineando l'inevitabilità del no a missioni diverse messe insieme. Ma apre: «Ragioniamoci con calma, vediamo che succede».

wa.ma.

L'Europa processa la legge italiana sulle tv

Il Consiglio di Stato rinvia il caso Europa7 alla Corte di Lussemburgo: riconoscimento per l'emittente, duopolio nei guai

di Emanuele Isonio

Una tv che c'è, ma che non si vede, potrebbe finire per travolgere l'intero sistema televisivo italiano. La vicenda, iniziata nel 1999, riguarda Europa 7: sei anni fa, i titolari dell'emittente vinsero la gara per acquisire una concessione nazionale ma, nonostante gli anni trascorsi, non hanno mai ottenuto le frequenze per trasmettere. Questo perché sulla «porzione d'etero» che gli spetterebbe va in onda Rete 4, che continua a diffondere i suoi programmi grazie ad una serie di rinvii, autorizzazioni, decreti e leggi *ad hoc*. In pratica, come acquistare un'auto per poi vederla guidare da qualcun altro. Ora il caso varcherà i confini nazionali e, su richiesta del Consiglio di Stato, approderà alla Corte di Giustizia europea. Il Tribunale di Lussemburgo dovrà chiarire se Europa 7 abbia subito un trattamento discriminatorio e, soprattutto, se le disposizioni italiane sulla concorrenza radiotelevisiva contrastino o meno con la normativa europea. Da quando, infatti, la nostra Corte costituzionale ha sancito la prevalenza del diritto comunitario sulla legislazione nazionale, le leggi italiane che si pongano in contrasto con esso, vanno considerate illegittime. A salire sul banco degli imputati sarà, quindi, l'intera legislazione in materia di emittenza, anti-trust e pluralismo dell'informazione: decenni di leggi, dalla

Mammi del 90 alla Maccanico del 97 alla Gasparri del 2004, potrebbero essere messi in discussione. Una decisione che si abbatterebbe come una falce sul duopolio televisivo nazionale, con clamorosi risvolti politici, oltre che economici. Per la prima volta un tribunale europeo si pronuncerà sull'argomento, ma la delibera emessa dal Consiglio di Stato è solo l'ultimo episodio di una serie interminabile di procedimenti giudiziari che il proprietario di Europa 7, Francesco Di Stefano,

ha avviato per vedere riconosciuti i propri diritti. Una pazienza sconfinata, la sua, che è stata premiata perché ha finora vinto tutti i ricorsi e tutti gli appelli. Anche la Corte costituzionale si è espressa in suo favore e, nel 2002, con la sentenza 466, indicò il 31 dicembre 2003 come termine «non prorogabile» entro il quale Rete 4 avrebbe dovuto cedere le frequenze abusivamente utilizzate, trasferendosi sul satellite. Ma, nonostante tutto, la situazione, per Europa 7 e per i suoi di-

pendenti non è migliorata. Dal punto di vista tecnico, tutto sarebbe pronto per partire. Pronti gli studi (duemila metri quadri lungo via di Tor Cervara alla periferia sud di Roma) e un sistema tecnologico che non ha nulla da invidiare a quello a disposizione di Rai e Mediaset. Trenta camerini, sale prove, sala stampa. Trenta dipendenti attualmente in organico. «Prima avevamo un centinaio di persone - ricorda il presidente Di Stefano -. Abbiamo dovuto chiudere una sede a Milano e una a Roma. Ma, quan-

do partiremo, assumeremo settecento persone». Al momento, però, tutto è deserto. In attesa e nella speranza che la decisione della Corte europea di Giustizia possa fare chiarezza sulla vicenda e far luce sulle storture del sistema televisivo italiano. Perché, come ha affermato mesi fa il premio Nobel Dario Fo, «Un conto è fare una legge per non finire in galera, un conto è farne una per prendersi qualche cosa che appartiene a un altro. Si comincia così e poi si pretende lo *Jus Primae Noctis*...».

MITROKHIN

Il giudice Priore: fui invitato a non occuparmene

ROMA «Qualche fastidio»: lo definisce così il giudice Rosario Priore davanti alla commissione Mitrokhin che lo ha ascoltato ieri a proposito dell'inchiesta sull'attentato a Giovanni Paolo II e i legami tra Agca e l'Est. «Fastidio» per essersi interessato troppo della vicenda Mitrokhin e delle prospettive che apriva la pubblicazione del dossier dell'archivista del Kgb fuggito all'Ovest. «Ebbi una sorta di richiamo da parte della Procura della Repubblica e poi dalla Presidenza del Tribunale a non interessarmi del caso Mitrokhin» ha detto il magistrato che ha indagato sulla vicenda del Dc9 di Ustica. Priore fa anche il nome, incidentalmente, dell'attuale Procuratore Generale Salvatore Vecchione e aggiunge a spiegazione: «Sul dossier Mitrokhin io rilasciai da privato cittadino molte interviste perché ritenevo che molti dei reati fossero ancora non prescritti. Reati gravissimi come tradimento e spionaggio. All'epoca io ero gip e non c'erano ancora inchieste su Mitrokhin. La Procura della Repubblica di Roma mandò una lettera al Presidente del Tribunale, in cui in un certo senso si dolse che un giudice del Tribunale di Roma si fosse espresso sul Corriere della Sera e su La Repubblica, dicendo che i fatti sono gravissimi e che alcuni non fossero al tempo prescritti, e quindi ci fosse in un certo senso l'obbligo per la Procura di decidere».

TGRAI

di PAOLO OJETTI

Tg1 Il punto

L'altra sera l'ottimo Pionati aveva raccontato ai suoi affezionati telespettatori creduloni che Berlusconi e Ciampi si erano visti per «fare il punto». Invece si erano visti per fare la virgola e c'era stato un faccia a faccia duro per gli attacchi al Csm e sulla riforma dell'ordinamento giudiziario. E ieri sera, che la maggioranza ha votato la «fiducia» con i folliniani che avevano i conati per la vergogna (che anime belle) e quelli di An «amareggiati», ancora una volta il Tg1 ha ammannito un pastosissimo mortifero di Ida Peritore sulla compattezza della maggioranza, un'intervista sdraiata di Angelo Polimero a Castelli, una pagina di propaganda pionatesca per il «premier» e il partito dei moderati.

Tg2 Giudici comunisti

Pur tenendo il passo del pastone, Daniela Calastri è più sintetica e chiara sull'ultimo passaggio parlamentare della

riforma Castelli. Berlusconi non è del tutto soddisfatto, avrebbe voluto spezzare le reni ai magistrati, si è dovuto accontentare di azzopparli. Un lapsus berlusconiano è rivelatore delle intenzioni punitive della riforma: «È un primo passo avanti nei confronti... nella direzione...». E subito Berlusconi dimostra in quali orridi di ignoranza egli alberga, perché «giudici assistiti da Pm che sono troppo vicini all'opposizione» non esistono: da quando e in quale ordinamento i giudici sono assistiti dai Pm?

Tg3 S'affaccia la verità

Ed ecco che nel Tg3 si affaccia la verità, o meglio parecchie verità. Primo, che Follini e una parte di An hanno votato la fiducia turandosi il naso, le orecchie, la bocca. Secondo, che il governo è riuscito a mettersi contro l'intera magistratura, gli avvocati e Ciampi. Terzo, che Berlusconi è proprio fissato e vede giudici comunisti dappertutto. Quarto, che la riforma è talmente incostituzionale che non sarà applicabile. Quinto, che Prodi ha promesso: se vinco, la cancello.

l'Unità presenta in collaborazione con coop

BOBO
VENTICINQUE!

il dvd dello spettacolo sui 25 anni di Bobo



in edicola con l'Unità dal 12 luglio a € 9,90 in più